

epistolari

Pubbligate le lettere che il vescovo brasiliano Camara scrisse durante il Vaticano II. L'invito a riconoscere i peccati dell'Occidente verso i più poveri del Pianeta. Per un esame di coscienza dei cristiani

DI MARCO RONCALLI

Quasi trecento lettere piuttosto confidenziali. Tutte datate e vergate su carta sottile. Piene di vivaci commenti, dettagliati resoconti, piccoli ritratti, ma soprattutto di riflessioni che dalle cronache quotidiane si dilatano ad analizzare tanti bisogni della Chiesa e degli uomini. A scriverle - sempre prima dell'alba, fra il 1962 e il 1965, durante gli anni del Vaticano II - uno dei padri conciliari più conosciuti - che non prendeva la parola in San Pietro, ma fuori era attivissimo: soprattutto in gruppi informali come quello ecumenico e sulla povertà e come stratega nella "maggioranza". Siamo parlando di dom Hélder Câmara. Proprio lui, il vescovo ausiliario di Rio de Janeiro, poi, pochi giorni prima del golpe del 31 marzo '64, arcivescovo di Recife: la "voce dei senza voce" del Nord Est del Brasile, e successivamente, di tutta l'America Latina: dove - stando al *Sunday Times* - nel '70 era ancora considerato "l'uomo più influente" dopo Fidel Castro. Un vescovo accusato (anche da qualche confratello) di essere un sovversivo comunista e che invece scriveva frasi

Concilio, ma che sfuggivano anche alla gran parte dei Padri conciliari. In effetti, benché parzialmente anticipato in Italia nel 2006 da Jaca Book con l'antologia *Le notti di un profeta. Dom Hélder Câmara al Concilio*, curata da José de Broucker (che l'anno scorso ha poi pubblicato dalle Editions du Cerf la corrispondenza integrale in due pesanti tomi), l'opera nella sua forte autenticità, offre ancora sorprese al lettore. E se è acclarato che le missive del vescovo brasiliano nacquero come testimonianza utile alla riflessione degli amici del suo tempo e non dei futuri storici, allo stesso spirito sembrano richiamarsi le scelte della curatrice. Intenta non a proporre un'edizione di alto rigore storiografico, ma a far conoscere subito la personalità del "Dom" e il

suo lavoro dietro le quinte del Concilio. E incline perciò a scegliere le parti dell'epistolario più adatte a mostrare a tutti il profilo di un "mistico attivo": legato ad una forte spiritualità, ma anche pieno di dinamismo; un vescovo audace in ogni incontro comprese le udienze papali, ma sempre pronto ad annientarsi per servire la Chiesa nella fedeltà a Cristo. Non per questo tuttavia non si può leggere questa corrispondenza come fonte almeno complementare per la storia del Vaticano II, del cammino ecumenico, per la conoscenza di vicende che hanno avuto al centro protagonisti come don Dossetti, Giorgio La Pira, Frère Roger di Taizé, Lorin Capovilla, Lanza del Vasto, Jean Guittion ricordati in queste pagine. O come documento di un impegno da

molti definito "profetico", segnato dalla lotta contro le strutture generanti le povertà, ma a partire da una "fede incrollabile", nella ricerca del «dialogo fra i due mondi, quello sviluppato e quello sottosviluppato». Non mancano pagine destinate a far discutere. Perché a Dom Hélder stanno a cuore anche i problemi del controllo delle nascite o i drammi dei coniugi innocenti, e per questo auspica «i paesi dell'abbondanza [...] faranno tutto il possibile, per far evitare l'equivoco di identificare il *birth control* con lo sviluppo, e l'assurdità di campagne anticoncezionali indiscriminate e lesive del rispetto verso la famiglia» (25 ottobre '65). Ma si veda anche la "riservata" del mese successivo sul ritorno di Paolo VI alla *Casti connubii* «dopo aver proibito che il Concilio

discutesse il problema della regolazione delle nascite e aver affidato l'argomento a una pontificia commissione di periti» con la frase «se si tratta di obbedire, noi tutti siamo disposti a farlo, per grazia divina. Ma che il Santo Padre si assuma le sue responsabilità». Dom Hélder è convinto di amare davvero Paolo VI anche offrendogli i suoi consigli. Ma ha il senso del limite. Scrive nell'ultima lettera ai suoi, il 7 dicembre 1965: «State tranquilli: niente di tutto questo mi intontisce o mi fa dimenticare l'essenziale. La cosa più essenziale è essere santi per davvero: essere sempre più uniti a Cristo e metterci nelle mani del Padre, con o senza salute, potendo lavorare oppure no, con o senza possibilità di agire, in terra o in cielo...».



Dom Hélder Câmara durante un raduno

L'INEDITO

VIVERE NEL SEGNO DELL'UMILTÀ

«Attraverserò la vita senza lasciare nessun segno incisivo, nessun marchio duraturo e indelebile. Non scriverò la Somma Teologica né la Divina Commedia. Non sarò San Vincenzo de' Paoli né San Giovanni Bosco. Guarderò da lontano San Francesco Saverio senza poterlo imitare. Ancor più da lontano guarderò San Francesco d'Assisi. Scriverò qualche articoletto insignificante su due o tre riviste. Forse lascerò qualche libro che sarà letto da un paio di centinaia di persone. Farò qualche predica che riceverà più o meno elogi. E morirò. Al mio funerale qualcuno dirà che non ho prodotto tutto quello avrei potuto produrre».

Hélder Câmara
(testo scritto a 43 anni
dal manoscritto inedito del 1943, «A escolha de Deus») (La scelta di Dio)

limpide come «il modo più efficace di combattere il comunismo consiste nell'affrontare, con coraggio e decisione, il problema sociale numero Uno dei nostri giorni: la permanenza sempre più numerosa e grave di due terzi dell'umanità nel sottosviluppo e nella fame» (25 ottobre '65). Destinatari di queste missive tanti amici lontani, uniti in quella che prima viene chiamata con affetto «Famiglia del São Joaquim» (nome legato al titolo del palazzo episcopale di Rio) e successivamente - quando si aggiunsero i nuovi collaboratori di Recife - «Famiglia Mecejane» (dal nome della cittadina a sud di Fortaleza - Mecejana - che per Dom Hélder rappresentava il luogo dei sogni). Anche a queste "famiglie" arrivano i bagliori di luce che rischiarano le notti di veglie del nostro nella città eterna («in pieno mondo sviluppato»). E a loro - durante il pontificato di Giovanni XXIII - queste "circolari" rivelano «questo Concilio convocato da un Papa che afferma la necessità di riformarci come cammino verso l'unità; un Concilio che non nasce per condannare quelli che sono fuori, ma per fare un esame di coscienza e un'autocritica di quelli che sono dentro» (25 ottobre 1962). E sempre a loro chiedono - tre anni dopo, con Paolo VI - di comprendere che «è il Concilio, cioè i vescovi del mondo intero in unione perfetta con il Santo Padre e sotto la guida diretta dello Spirito Santo, è il Concilio l'autore delle riforme che spetta a noi, popolo di Dio - vescovi, preti e laici - eseguire», perché «fedeltà alla chiesa non significa aggrapparsi al passato: significa non vacillare mentre si accompagna la chiesa che avanza» (5 dicembre 1965). I due stralci epistolari appena riportati sono tratti dal volume *Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II* (San Paolo, pagine 500, euro 28) da oggi in libreria. Curato da Sandra Biondo che ha tradotto dal portoghese sulle *Obras Completas* di Hélder Câmara avviate cinque anni fa, è preceduto da un avvio alla lettura del vescovo Luigi Bettazzi che definisce il libro "sorprendente" anche per chi come lui ha partecipato al Vaticano II «perché rivela aspetti del Concilio che sfuggono normalmente agli osservatori e agli studiosi del

l'evento

Macerata-Loreto: pellegrini di Dio nel terzo millennio

DI ANDREA GALLI

Sono le 11 di un sabato sera di giugno, anno 1978, e fuori piove a dirotto. 300 studenti di Comunione e Liberazione si riuniscono nella cattedrale di Macerata per un'iniziativa balzana: percorrere nel buio della notte i 28 chilometri che separano la città marchigiana dal santuario di Loreto. L'idea è venuta a don Giancarlo Vecerrica - sacerdote di trentotto anni, insegnante di religione al liceo classico di Macerata, folgorato sulla via di don Giussani - e suona a dir poco anacronistica. Qualcosa dal sapore medievaleggiante in un'Italia ancora sotto choc per l'assassinio di Aldo Moro, fradicia della retorica socio-politica degli anni '70 e che sente il cattolicesimo popolare, devozionale, come un relitto del passato. Un'Italia che se sfilava in cortei è per rilanciare gli slogan e le tematiche della contestazione studentesca o sindacale. «Nel 1977 alcuni giovani amici avevano partecipato al pellegrinaggio al santuario mariano di Czestochowa - ricorda monsignor Vecerrica, oggi vescovo di Fabriano-Matelica - luogo-simbolo della fede del popolo polacco, e ne erano tornati galvanizzati e desiderosi di proporre qualcosa di analogo dalle nostre parti, dove il cammino a piedi verso Loreto era una tradizione ormai esangue, ancora presente nel ricordo di molti ma quasi del tutto abbandonata. Era come se una nuova linfa volesse scorrere nel tronco di una pianta che si stava progressivamente inaridendo, per darle vigore. Ne parlammo insieme e si decise di riproporre un cammino di fede lungo i sentieri di campagna che nei secoli precedenti erano stati battuti dai contadini delle nostre terre. Un cammino da percorrere insieme, proprio come un popolo, per ringraziare la Madonna, offrirle le fatiche dell'anno scolastico e, con esse, la vita intera». 29 anni dopo, il 2 giugno dell'anno scorso, a quella impetrazione itinerante hanno partecipato 65mila persone. Più che un torpedone umano, un fiume in piena, lungo in certi tratti quasi tre chilometri. A raccontare la storia del pellegrinaggio più partecipato nel nostro Paese - che continua a essere promosso da Comunione e Liberazione insieme all'episcopato marchigiano - è Giorgio Paolucci, caporedattore di «Avvenire» nel suo *Un popolo nella notte*, edizioni San Paolo. Una riflessione sul senso di un



Un momento del pellegrinaggio Macerata-Loreto

avvenimento che si ripete con dimensioni crescenti ogni anno, e una raccolta di retroscena e ricordi. Come la presenza fino all'ultimo di Claudio Chieffo, il cantautore scomparso nel 2007, un fedelissimo della Macerata-Loreto. Il figlio Martino ricorda che «partecipò fino al 2006, già ammalato, saltando solo l'anno in cui era negli Stati Uniti a incidere un disco col musicista Horowitz, ma in quell'occasione chiamò e cantò al telefono per non perdere l'appuntamento». O come un episodio inedito raccontato sempre da monsignor Vecerrica. Quando Giovanni Paolo II in visita a Loreto, nel 1979, fece chiamare a sé quell'anonimo prete pellegrino, lo abbracciò e gli disse: «Comunione e liberazione è il movimento che più mi sta nel cuore. Questi giovani me li devi curare un ad uno». Ma a colpire sono soprattutto le tante, tantissime testimonianze di persone beneficate dai chilometri di preghiere, canti e meditazioni vero la Santa Casa: conversioni, giovani che hanno trovato la forza per uscire dal gorgo della droga, vocazioni fiorite, giovani donne che hanno pregato per una gravidanza impossibile e hanno trovato ascolto... Il libro ospita poi i contributi scritti da alcuni personaggi noti che hanno partecipato negli anni: Giancarlo Cesana, don Oreste Benzi, Magdi Allam, Giuliano Ferrara, Savino Pezzotta e Fausto Biloslavo. Un testo, questo di Paolucci, che documenta - scrive nella prefazione il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato vaticano - «la rinascita religiosa in atto in Italia a livello popolare, una realtà spesso ignorata, snobbata o ridotta a fenomeno folcloristico dai grandi mezzi di informazione».

Compie trent'anni la marcia notturna che si è affermata come uno dei gesti di popolo della Chiesa italiana. Un libro di Giorgio Paolucci ne racconta la storia

APPUNTAMENTI

IL GIORNALE DEL PAPA

♦ All'«Osservatore romano» è dedicata la tavola rotonda: «Il quotidiano del Papa. Il mondo raccontato da piazza San Pietro» che si tiene oggi alle 11.30 nella Sala Negri dell'Università Cattolica di Milano (largo Gemelli 1), con Ferruccio De Bortoli, Pigi Battista, Gian Maria Vian, Lorenzo Ornaghi.

CHIESA E MODERNITÀ

♦ Tavola rotonda «Chiesa & modernità. Il dialogo necessario» oggi alle 14.45 nell'aula Sant'Agostino - Università Cattolica - a Milano. Con Lorenzo Ornaghi, Stefano Alberto, Cesare Cavallari, Luigi Negri, Antonio Quaglio. Per l'occasione verrà presentato il libro di monsignor Luigi Negri «Per un umanesimo del terzo millennio», Edizioni Ares.

CULTURA E RELIGIONE



la recensione

Ferry, l'intelligenza ha la sua grammatica socratica e cristiana

DI FRANCESCO TOMATIS

Dopo *L'etica ricostruttiva* (2006), Medusa propone del filosofo francese Jean-Marc Ferry, nuovamente a cura di Graziano Lingua, uno dei suoi volumi più significativi, *Le grammatiche dell'intelligenza*. Nell'analizzare le sedimentazioni storiche ed evolutive delle grammatiche moderne occidentali, Ferry riesce a ricostruire parimenti la nascita dell'intelligenza, sino alla ragione critica e discorsiva, la cui distinzione da quella animale viene indagata comparativamente, discussa, approfondita, infine valorizzata nelle implicazioni etiche di essa. Ferry individua quattro tipi di grammatiche, secondo una successiva elaborazione linguistica dell'uomo nel suo evolversi dall'animale, che si sarebbero succedute nel tempo e tuttavia in parte anche permangono simultaneamente affiancate o fra loro integrate. Per prima sorge la grammatica dell'associazione iconica, che affianca soprattutto mentalmente fra loro immagini. È la prima forma linguistica, comune a uomo e animale, ridotta oggi, secondo Ferry, al mondo inconscio, onirico, immaginario esclusivamente personale. A questa si aggiunge, come sua integrazione, la grammatica dell'imputazione indiziaria, che individua in immagini più o meno ricorrenti la significatività di indizio di qualcosa di ulteriore, a cui essa metaforicamente quindi rinvia, evocandolo. Con un terzo tipo di grammatica, quella della differenziazione verbale (nei tempi, nei modi, nelle persone), si giunge alle vere e proprie grammatiche a noi note, caratterizzanti le lingue cosiddette evolute, alfabetiche, fonetiche, sintattiche e verbali. Infine Ferry individua una quarta grammatica da lui auspicata e prospettata, la grammatica della convalida discorsiva, l'unica che supererebbe sia i relativismi particolari sia le ideologie totalitarie, foriera di un'etica responsabile e ricostruttiva, universale senza annullare le singolarità personali e culturali. Benché Ferry abbia il merito indiscutibile di infrangere un'opinione oggi molto diffusa, quella dell'intrascendibilità del linguaggio, mostrando efficacemente il rapporto evolutivo delle grammatiche attuali con quelle arcaiche e persino animali, tuttavia la sua ricostruzione mantiene la prerogativa della analisi evolutiva, cioè della superiorità non soltanto storica, ma persino trascendente, della più recente grammatica individuata, anzi, solo regolativamente ideata: infatti egli stesso riconosce e stigmatizza il riproporsi attuale, in forme nuove, di grammatiche iconiche, diffuse sempre più dai media contemporanei. Certamente, riconosce come la grammatica sintattico-proposizionale valga più nel mondo degli affari, dove alle cause seguono sempre effetti e ai soggetti predicati, che non nell'esistenza ludica o passionale, in cui vige piuttosto quella iconica o indiziaria. Tuttavia a una ulteriore evoluzione di essa, nella forma critica e argomentativa, già socratica e cristiana, si appella per affrontare i conflitti intersoggettivi e interculturali attuali. Eppure Socrate e Gesù, distintamente e assieme, mostrarono criticamente la verità del loro discorrere e della loro ragione.

Jean-Marc Ferry

LE GRAMMATICHE
DELL'INTELLIGENZA

Medusa. Pagine 280. Euro 19,50